

## "Horror vacui"

Franco Zavagno

**L**e notizie di cronaca risultano spesso deleterie e fuorvianti ai fini della comprensione dei fenomeni e dei processi in atto, come se si tentasse di comprendere la bellezza di un paesaggio osservando la corteccia di un albero o una zolla di terreno che ne fanno comun-que parte. L'eccessiva frammentazione spazio-temporale che ne deriva fa necessariamente perdere di vista l'insieme, sino a rasentare la schizofrenia, in un contesto in cui si può leg-gere tutto e il contrario di tutto in una successione incalzante e frenetica. Una cosa però le notizie esprimono in maniera pregnante: l'atteggiamento comune di fondo nei confronti della realtà, ancora rozzo e scarsamente articolato. In ambito ecologico appare ancor più stridente il contrasto tra le differenti informazioni che si accavallano in modo caotico e contraddittorio, da cui si può

giungere persino alla conclusione che cementificare coste e montagne rappresenti una forma di valorizzazione dell'ambiente. Simili paradossi sono solo apparentemente impossibili, in realtà a virtuosismi come questi

si assiste ogni giorno, e in forme nemmeno troppo velate o raffinate, anzi, e soprattutto con un disprezzo sovrano per la sensibilità e l'intelligenza delle persone.

Questa premessa, peraltro non del tutto nuova per noi, serve a introdurre un argomento che mi è stato suggerito proprio dalla lettura di un articolo di quotidiano, in cui si affrontava un problema cruciale per le trasformazioni in atto nelle regioni più industrializzate: quello delle aree dismesse.

Il termine indica, come noto, aree in passato occupate da insediamenti produttivi e oggi divenute spazi "vuoti" inseriti in un c o n t e s t o generalmente saturo di infrastrutture di ogni genere. I mutamenti intervenuti negli u l t i m i d e c e n n i hanno però cambiato il quadro economico-sociale che le ospita e occorre ora "reinventarne" la destinazione e l'uso, operazione davvero di portata epocale (per usare un termine tanto in voga), soprattutto per due motivi molto importanti. Il primo riguarda l'ubicazione di queste aree, ovvero il fatto di situarsi in zone densamente urbanizzate e a bassa qualità ambientale, il secondo è la loro estensione

(occupano superfici notevoli, talvolta enormi).

Tali motivi rappresentano il punto di forza e, al contempo, di debolezza della questione: si tratta infatti di caratteristiche che fanno delle aree dismesse un elemento determinante per riqualificare territori degradati dal punto di vista ambientale e paesaggistico (e non solo) e, insieme, spazi appetiti da interessi economici i cui obbiettivi non collimano con quelli della collettività.

Il risultato di tali spinte contrastanti è, nella maggior parte dei casi, la riconversione delle aree rese libere in nuovi insediamenti, seppure di altra natura rispetto a quelli precedenti: si tratta per lo più di quartieri residenziali, di edifici commerciali e di strutture funzionali a queste destinazioni (strade, parcheggi etc.).

La destinazione a verde pubblico sembra restare un'opzione marginale, accessoria, difficilmente costituisce la scelta centrale nell'ambito degli interventi, viene invece tendenzialmente relegata a un ruolo secondario.

Ma c'è di più: anche nel migliore dei casi esiste un vincolo concettuale che condiziona chi è deputato a deciderne le sorti, ed è rappresentato dall'incapacità, o forse dalla rinuncia, a operare scelte realmente innovative e migliorative.

Per meglio chiarire quest'aspetto occorre rifarsi alle tendenze

prevalenti nel processo "evolitivo" del territorio che, in tempi recenti, si sono espresse quasi esclusivamente attraverso una inesorabile, progressiva conquista e alienazione di spazi liberi a vantaggio di strutture e insediamenti antropici.

Questa direzione, assolutamente dominante negli ultimi secoli, viene però messa in discussione nel lungo periodo, se, come nel caso del paesaggio di cui si diceva all'inizio, ampliamo la scala di osservazione del fenomeno.

Andando a ritroso nel tempo, e in luoghi anche assai lontani tra loro, si assiste infatti a processi che hanno agito in senso contrario, ad esempio l'abbandono di città e di aree densamente popolate e la conseguente rinaturalizzazione di questi spazi. Valgano per tutti il caso degli insediamenti maya nell'America centro-settentrionale o quello di molti abitati di origine romana, in Europa, durante il Medioevo. A prescindere da valutazioni di merito al riguardo, è però fondamentale almeno accettare che la dinamica delle trasformazioni del territorio possa procedere in sensi opposti, questo credo sia il messaggio principale da estrapolare da quanto discusso.

Ciò si traduce, nella pratica quotidiana, anche nella decisione di rinaturalizzare aree in passato destinate ad attività produttive, soprattutto se e laddove questo serve a migliorare la qualità complessiva dell'ambiente. Senza dare per scontato che

certi mutamenti siano irreversibili e inevitabili, abbandonando la paura dello "spazio vuoto" che va comunque riempito per allontanare le nostre paure.